

DIECI STORIE DI SOFFERENZA E DI SPERANZA

La Caritas parrocchiale di Lomazzo non si è tirata indietro. Anzi. Su invito del direttore della Caritas diocesana, Roberto Bernasconi, il parroco don Daniele Andreani con l'aiuto dell'operatrice Sonia e di alcuni volontari della parrocchia si sono mobilitati e, in pochi mesi, sono riusciti ad accogliere dieci profughi provenienti dalla Nigeria. Sono giovani, dai 20 ai 28 anni (di cui uno minorenne), fuggiti dal loro Paese per povertà, ospitati in un appartamento della parrocchia di San Siro, in disuso da oltre 30 anni e opportunamente ristrutturato in pochi mesi per far fronte a questa emergenza. I profughi, infatti, hanno preso alloggio il 20 settembre del 2014 alla fine dei lavori che sono durati circa tre mesi, grazie all'intervento economico sostenuto dalla Caritas e dalla stessa parrocchia.

Da settembre 2014 a oggi (febbraio 2015, *ndr*) i giovani nigeriani - che attendono di essere chiamati in Commissione per la loro richiesta di asilo - si sono integrati nella comunità senza alcun problema, nonostante le iniziali difficoltà di ambientamento (erano un po' spaesati e intimoriti), tra le quali rendere l'appartamento adeguato alle loro esigenze. Essere tutti provenienti dallo stesso Paese li ha comunque aiutati a far fronte a tutte le difficoltà. Attualmente tutti sono coinvolti nelle attività che sono state loro proposte, dimostrando disponibilità e buona volontà. Tre volte alla settimana frequentano il corso di italiano organizzato all'Eda di Lomazzo (scuola di italiano per stranieri); cinque giorni alla settimana svolgono piccoli lavori di volontariato alla piattaforma ecologica di Lomazzo, anche grazie alla disponibilità del Comune, che ha permesso questa collaborazione; alcuni di loro sono coinvolti in piccoli lavori di utilità sociale, tra cui anche la pulizia della chiesa parrocchiale. Sonia ha anche organizzato un corso di disegno creativo seguito da alcuni di loro con costanza.

I giovani nigeriani, che sono seguiti periodicamente da una decina di volontari della comunità di Lomazzo (in prevalenza adulti, ma anche da qualche giovane), vivono questi mesi con ansia, perché sperano di poter restare in Italia, trovare un'occupazione e, quindi, inviare ai loro familiari rimasti in Nigeria parte del denaro guadagnato nel nostro Paese.

La comunità di Lomazzo - come hanno sottolineato Sonia e don Daniele - li ha ben accolti e accettati senza particolari riserve. E questi ospiti, del resto, hanno saputo ben organizzarsi. L'appartamento che li ospita è gestito con cura; due volte alla settimana fanno la spesa al supermercato e ogni giorno si organizzano per cucinare e per le pulizie. In questi mesi hanno saputo anche crearsi una rete di relazioni con giovani e famiglie di Lomazzo, ma anche di Como, dove alcuni frequentano i luoghi di culto che la città offre per chi segue la dottrina protestante o è pentecostale.

Non tutti hanno voluto parlare del loro lungo viaggio dalla Nigeria fino a Como. Hanno viaggiato lungo il deserto africano fino alla Libia, sui barconi hanno attraversato il mare fino a Lampedusa, poi sono giunti in un centro di raccolta in Campania e da lì sono partiti alla volta di Como. Un cammino drammatico fatto di fatica, sofferenza, violenze e morte.

Grazie a Sonia abbiamo potuto comunque raccogliere le loro testimonianze.

«Quando siamo arrivati - dicono all'unisono - non ci aspettavamo che le persone di Lomazzo ci accogliessero così bene. Eravamo un po' spaesati anche se nell'ultimo periodo non ci facevamo più caso, perché alcuni di noi erano in viaggio anche da alcuni anni. Abbiamo attraversato l'Africa. Il deserto e l'aridità della terra da cui veniamo ci facevano sperare in qualcosa di migliore: la terra florida e fertile, in cui vedere il verde e i colori dei fiori, dei frutti, l'azzurro del cielo che si confonde col mare, un orizzonte di luce dove immaginare il meglio e sperare che ognuno di noi avesse qualcosa e qualcuno in cui credere, la dignità di essere uomo nel mondo, dove la semplicità potesse essere la nostra forza, la pace potesse tornare nei nostri cuori e farci dormire sonni tranquilli. La prima parola che abbiamo imparato era scritta sulla torta che ci hanno preparato quando siamo arrivati: BENVENUTI. Qualcuno ha gioito per il nostro arrivo: ha preparato una casa, un letto, un posto, del cibo. Felici di averci qui e pronti ad aiutarci. Sappiamo che non staremo qui per sempre, ma adesso abbiamo una casa dove a volte chiudiamo gli occhi e respiriamo la nostra Africa, ascoltiamo le voci della nostra gente, abbiamo il diritto di avere dei ricordi e dei legami. La paura si è acquietata e la speranza si è riaccesa. Cosa succederà non lo sappiamo, ma avere incontrato persone così ha arricchito il cuore e l'anima di ognuno».

«Ciao, io sono E. e sono nigeriano. Sono di poche parole e chi mi conosce pensa che io sia chiuso e riservato; invece sono così perché non parlo bene neppure l'inglese. In Africa chi ha soldi e famiglia può permettersi di andare a scuola, io purtroppo ho perso i miei genitori prima che potessi ricordarmi il loro volto».

«Io sono G., i miei amici mi chiamano "Pastor", perché sono molto credente. La preghiera è la mia forza. So che Dio non mi abbandonerà mai! Non è stata facile la mia vita e ho rischiato di morire, ma sento di aver una grande fiducia nel Signore perché Lui non abbandona nessuno. Mi piace molto disegnare, entro in un'altra dimensione, mi sento in pace».

«Buongiorno! Io sono C., anch'io nigeriano. Sono molto preciso e mi piace l'ordine e la pulizia. Non sopporto se qualcuno entrando in casa veda sporco. Siamo tutti ragazzi e non è facile trovare il giusto equilibrio; so anche che a volte risuldo pignolo, però so bene che gli altri mi vogliono bene proprio perché sono così! Sono sempre disponibile e quando mi chiedono una mano non mi tiro mai indietro».

«Ciao a tutti! Io sono P., non sono riservato e mi piace molto stare in compagnia, soprattutto con gli italiani. Sogno una vita normale: un lavoro e una famiglia. Pratico boxe da un paio di mesi e ho imparato che la moderazione della forza parte dal cuore e non dai muscoli. Aspetto come tutti gli altri la Commissione e vorrei che tutto fosse più veloce. La pazienza è una delle prove più dure sul ring della vita».

«Io sono bambino, almeno in Italia è così! Sono minorenne. È difficile accettare questo, perché nel mio villaggio mi hanno scelto per venire a cercare fortuna e sostenere economicamente i miei familiari. Ho fatto un viaggio bruttissimo, ho rischiato la vita insieme a tutti gli altri. Ricordo cadaveri, urla e pianti. Sono sopravvissuto! I miei genitori sono morti alcuni anni fa, ho solo un fratello più piccolo. Ho cominciato da poco ad andare a scuola in Italia: era uno dei desideri più grandi che avevo. Ora vorrei che tutto andasse bene e poter costruirmi una vita in Italia, con amici anche italiani».

«Buongiorno! Sono K. O. e sono piuttosto timido. Ho le idee chiare e sono deciso, però non mi piacciono tanto le parole. Se c'è da fare qualcosa, lo faccio volentieri e ogni cosa ha il suo tempo. Il mio pastore è la mia guida, porto la sua immagine sempre con me in modo da potermi sempre ricordare che non sono solo».

«Ciao a tutti! Mi chiamo F. e sono un ragazzo molto semplice. Non immaginavo un posto così diverso dall'Africa, però l'Italia mi piace. Non mi piace molto chiedere, perché so che posso contare su degli amici che comprendono le mie esperienze vissute. Dopo una vita fatta di povertà, paura e fuga, la solitudine e lo sconforto sembrano le cose più semplici da affrontare».

«Io sono K. I. Confesso subito che la persona che mi manca di più è la mia mamma, che ho perso dopo l'irruzione in casa dei musulmani. Anche lei era musulmana, mentre io e mio padre cattolici. Ha difeso col silenzio la nostra "diversità" religiosa e il prezzo da pagare è stata la morte. Mi manca anche perché mi sento in colpa per tutto ciò che è successo. Ho perso anche mio padre dopo un po' e l'unica salvezza per me era scappare».

«Mi presento: sono K. Mi piace molto giocare a calcio e insieme ad alcuni miei compagni abbiamo formato una squadra niente male! Con la palla dimentico ogni preoccupazione e riesco a respirare momenti di pura libertà. Mio padre continua a chiamarmi, perché ha bisogno di soldi, ma in queste condizioni non posso dargli niente. Mi spiace e vorrei fare di più, ma la legge italiana obbliga prima il riconoscimento come persona e il diritto ad avere un'identità. I tempi sono lunghi e non mi resta che aspettare».

«R.! Sì, sono Roland. Purtroppo non sempre mi sento in forma, il freddo del nord Italia mi ha colto di sorpresa. Qualcuno mi ha definito una persona sensibile, perché aiuto un ragazzo disabile che si chiama N. e suo papà S. nell'attività di fisioterapia acquatica. Faccio volontariato e mi basta un sorriso di N. per capire che nonostante tutto io sono stato fortunato!».